AUTHOR:

SPAVENTA, SILVIO

TITLE:

ACCENNI POLITICI IN UN CARTEGGIO...

PLACE:

NAPOLI

DATE:

1933

Master Negative #

93-81647-5

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
PRESERVATION DEPARTMENT

BIBLIOGRAPHIC MICROFORM TARGET

Original Material as Filmed - Existing Bibliographic Record

Spaventa, Silvio, 1822-1893.
Accenni politici in un carteggio inedito di Silvio Spaventa; documenti comunicati all'Accademia di scienze morali e politiche della Società reale di Napoli dal socio Benedetto Croce. Napoli, Sangiovanni, 1933.
39 p. 24 cm.

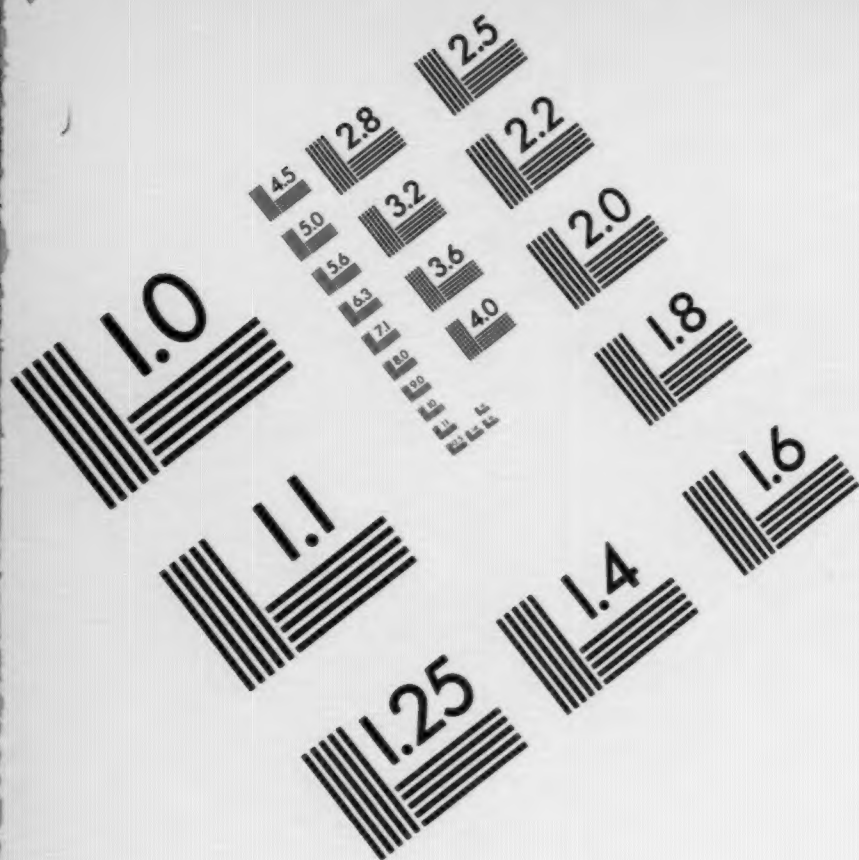
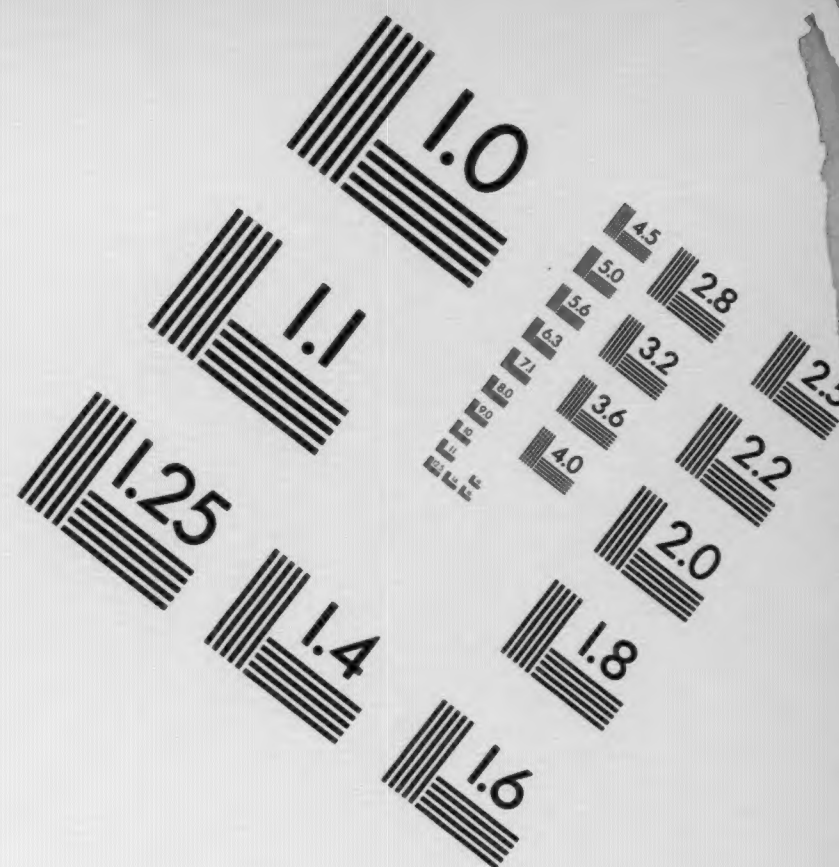
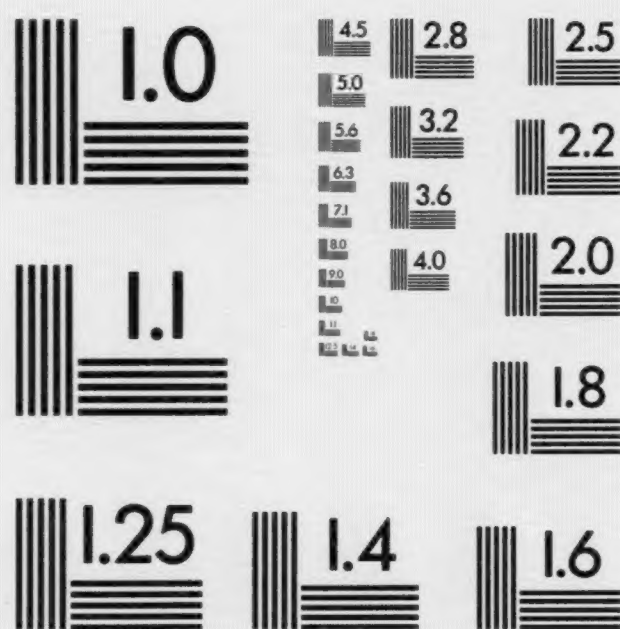
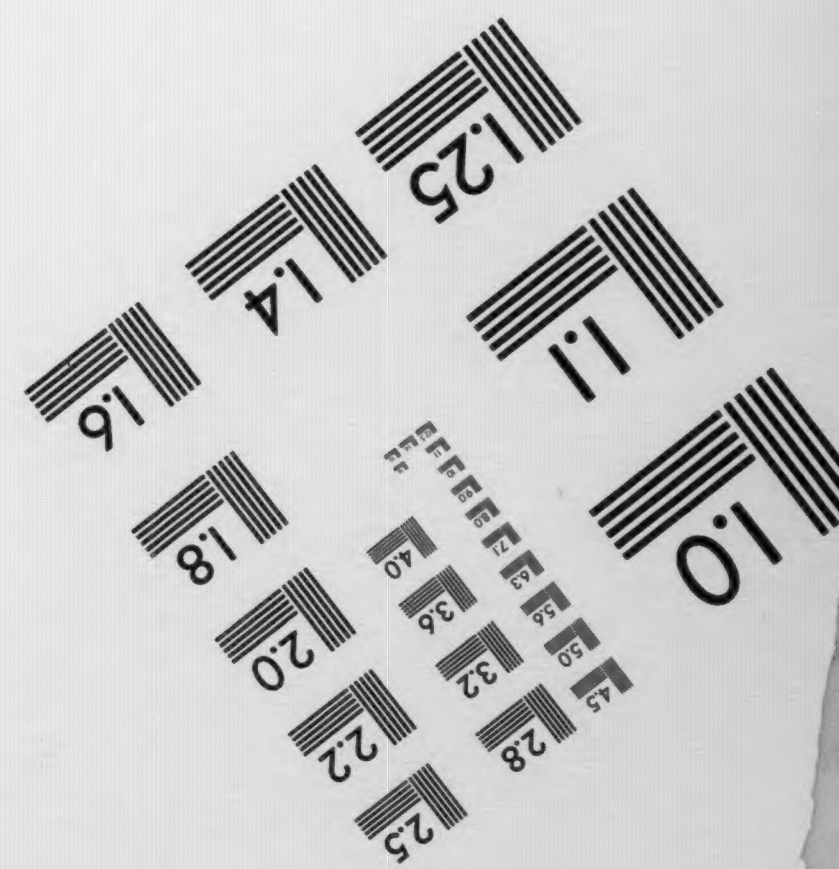
"Estratto dal vol. LVI (parte prima) degli Atti della R. Accademia di scienze morali e politiche di Napoli."
Bound in Croce, Benedetto. Miscellanea, v.1

443443

R 12/17/92

Restrictions on Use:

TECHNICAL MICROFORM DATA

FILM SIZE: 35MM REDUCTION RATIO: 11X
IMAGE PLACEMENT: IA (IIA) IB IIB
DATE FILMED: ______ INITIALS BE
FILMED BY: RESEARCH PUBLICATIONS, INC WOODBRIDGE, CT

ACCENNI POLITICI IN UN CARTEGGIO INEDITO DI SILVIO SPAVENTA

DOCUMENTI

COMUNICATI ALL'ACCADEMIA DI SCIENZE MORALI E POLITICHE
DELLA SOCIETÀ REALE DI NAPOLI

DAL SOCIO

BENEDETTO CROCE

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI - EDITORI - LIBRAI

ACCENNI POLITICI IN UN CARTEGGIO INEDITO DI SILVIO SPAVENTA

DOCUMENTI

COMUNICATI ALL'ACCADEMIA DI SCIENZE MORALI E POLITICHE
DELLA SOCIETÀ REALE DI NAPOLI

DAL SOCIO

BENEDETTO CROCE

NAPOLI
TIPOGRAFIA SANGIOVANNI
1933

Estratto dal vol. LVI (parte prima) degli *Atti*
della R. Accademia di Scienze Morali e Politiche di Napoli

Federico della Valle di Casanova era fratello di quell'Alfonso del quale ancor dura la memoria onorata in Napoli per l'Istituto da lui fondato di educazione degli operai, e più viva e affettuosa la serbavano coloro che lo conobbero di persona e pregiarono la sua grande gentilezza e bontà e la sua cultura, e a lungo lamentarono la morte che lo portò via appena quarantenne. Entrambi erano nipoti di Cesare, duca di Ventignano, letterato di non piccola reputazione nella prima metà dell'Ottocento, autore di tragedie tra le quali la *Medea*, e di scritture filosofiche, politiche ed economiche. Anche Federico merita di non esser dimenticato, perchè, giovanissimo, nel 1848, partecipò agli avvenimenti di quella rivoluzione, andò volontario in Lombardia, poi esulò da Napoli e si ascrisse all'esercito piemontese, nel reggimento Piemonte reale, dove raggiunse il grado di capitano. Nel '60, sposò una irlandese, Esther Brown, figlia del diplomatico Peter Brown, e, lasciata la carriera militare, si stabilì a Pallanza, dove, nella villa di San Remigio, dimoravano i genitori della moglie. Desideroso di servire l'Italia assurta a unità di stato, fu ispettore, col grado di colonnello, della guardia nazionale a Benevento e cooperò col generale Pallavicino alla distruzione del brigantaggio in quelle regioni, e adempì altri incarichi occasionali; ma non

ebbe fortuna nei comizi elettorali, e assai si dolse dell'inerzia in cui si vide lasciato. Si occupava di floricoltura, avvicendava i soggiorni tra Pallanza, Napoli e i bagni di Wildungen nel principato di Waldeck, dove soleva incontrarsi con Marco Minghetti e donna Laura, suoi amicissimi.

Strettamente legato era anche a Silvio Spaventa, e io ho ancora innanzi agli occhi la sua alta, nobile ed elegante persona, quando egli, negli ultimi suoi anni, si recava a visitare il suo vecchio amico. Lo Spaventa fu padrino del figlio che gli nacque nel 1862 e che ebbe il suo nome, Silvio. Era questi anima di artista, e, portato da naturale tendenza alla musica, studiò per tre anni nel Conservatorio di Milano, nell'81 si recò a Stuttgart allievo del pianista Lebert, per due estati stette col Liszt a Weimar; e si versò così profondamente nella lingua e nella letteratura tedesca da comporre e dare in luce sei volumetti di liriche in tedesco. Ebbi da lui, nel 1928, i due ultimi, allora pubblicati, di elegie: *Pan* e *Hertha* (München, bei Georg Müller, 1928): evocazioni di figure mitiche e di paesaggi, ispirate a un caldo sensualismo naturalistico, come può osservarsi già nella prima di esse, nella quale la delusa amante all'uomo, che tristemente ripete che « il gran Pan è morto », dice:

Nicht tot ist Pan, dess Reich du schaust, der hier
Das Weltall übersinnlich zauberbannt,
In nächt'ger Glorie um uns ausgebreitet.
Es labt mein Aug der goldne Glorienschein
Der alten Zeit, der Dionysosfeier.
Entrückt vernimmt mein Ohr Sirenensang,
Mein Sinn nach seliger Erfüllung lechzt.
Mein Blut durchglüht der Lust Geheimgewalt,
Vorstellung feuert mein Verlangen an...

Vedo che critici tedeschi, come Hermann Hefele, lodano l'onda musicale di queste elegie e la vena poderosa della lingua tedesca che vi corre dentro. « Man vergisst » — dice lo Hefele — dass es ein Italiener ist, dem dieses naturhaft wuchernde und

zugleich in so beispielloser Weise gemeisterte Deutsch schöpferisch zugehört ». E insieme essi notano che questa non è l'opera di un *déraciné* ma di un italiano, che disposa nella sua anima la nostalgia nordica e il sentimento italiano della bellezza naturale e artistica, e offre col suo canto (ahi, quanta tristezza, oggi, nel trascrivere queste parole di cinque anni fa, della Germania di uno Stresemann!) « als schönen Baustein am Werk europäischer Gemeinschaft ».

Dalla cortesia della figliuola di Silvio, la marchesa Sofia della Valle Casanova, avendo avuto, per mezzo di un amico, un fascetto di lettere scritte a Federico della Valle da Silvio Spaventa dal 1861 al 1890 (anno nel quale il Della Valle morì), ne ho voluto estrarre i brani che hanno riferimento alla vita politica di quel periodo. Adempio così il mio dovere verso la memoria dello Spaventa e del suo amico; e sebbene la pagine che seguono non contengano rivelazioni politiche, nè altre cose di grande novità e importanza, credo che saranno ben accolte perchè vi si sente l'anima semplice ed austera degli uomini del Risorgimento.

Napoli, 27 aprile [1861]. — Mio caro amico, Io non fo che il mio dovere e resto al mio posto colla stessa tranquillita che ci stavo ieri, perchè ci sto colla stessa coscienza. So di non voler altro che il bene del mio paese, e qualunque male mi vogliono non mi turba. Gli attestati di approvazione e gli incoraggiamenti di uomini a te pari sono i soli conforti che può pregiare un uomo che si trova nella mia posizione. Ti ringrazio infine delle tue offerte cordialissime e ti prego di credermi sempre tuo S. SPAVENTA [1].

[Napoli], 13 maggio 1861. — Sono dolente di non poter venire domani sera a pranzo da te, trovandomi obbligato di accet-

[1] La lettera è su carta intestata del « Dicastero dell'Interno e Polizia. Gabinetto ». Si riferisce al tumulto del giorno innanzi, 26 aprile, nel quale lo Spaventa fu cercato a morte fin nella casa dove dimorava dei suoi cugini Croce: v. particolari in S. Spaventa, *Dal 1848 al 1861*, seconda ediz. (Bari, 1923), pp. 359-60.

tare l'invito d'intervenire al pranzo della Guardia Nazionale in San Carlo [1]. Del resto, io stesso oso invitarmi in casa tua per altro giorno se ti piace...

Napoli, 2 agosto 1861. — Qui [2] fa un caldo insopportabile ed io vengo volentieri, almeno col pensiero, a Castellammare per godere un po' del fresco che tu ti godi, e riposarmi ancora, come tu ti riposi, nella piacevole compagnia che ti circonda. Ma tu mi dirai: — Tuo è stato il torto ad andartene, tuo sia il danno. — Hai ragione, ed io mi prendo la mia pena in silenzio.

Intanto, non mi puoi impedire che io venga con questa lettera a salutarti e pregarti di salutare per mio conto tutta cotesta amabile famiglia dell'ottimo M.r Brown [3], delle cui cortesie serbo cara memoria. Io ti sono molto grato di avermi procacciato l'occasione di conoscere un tantino più daccosto delle persone così colte e gentili.

Bomba, 28 aprile 1862. — Mio caro Federico, Non ti ho scritto finora, perchè non è che ieri che sono giunto in questo paese, che, come forse sai, è la mia terra natale. Fino ad ieri mi è parso di essere ancora come in viaggio, e di avere scusa di non scrivere a nessuno.

Ora che dirti di questi luoghi? Dovrei farti una lettera politica e ciò mi noierebbe molto. I briganti mi sarebbero ancora un soggetto ampio, ma di briganti n'hai tu ancora così pieni gli orecchi, che a me manca il coraggio di parlarne. Qui, intorno al mio paese (Bomba), ce n'ha pure una nidiatella, che non fanno però paura a nessuno. Sono avanzi di latitanti riazionarii dell'anno passato con qualche ribaldaccio mandato da Roma a dirigerli ed inanimirli; ma il paese, in generale, è terribilmente mal disposto

[1] Era sempre consigliere della luogotenenza, e direttore della polizia.

[2] Lo Spaventa si era ritirato dal governo nel luglio, ma restava ancora in Napoli: v. op. cit., pp. 362-63.

[3] Era, come si è detto, il suocero del Casanova.

ad accoglierli e dove gli capitano fanno loro la festa. Ma non è cosa facile coglierli, e il sapere solo che ci siano, benchè pochi (da queste parti non più d'una quindicina), basta per tenere gli animi inquieti e fare ogni strada non secura. Così io, per venire da Chieti fin qua dal Sangro, ho dovuto farmi scortare da alcuni carabinieri a cavallo ed altri uomini di forza pubblica, che il prefetto Ranuzzi ha voluto gentilissimamente mettere a mia disposizione. Basti di briganti.

Un altro soggetto maraviglioso di lettera sarebbe il mio ingresso trionfale in questo paesello famoso. Figúrati che spari, che musica, che folla e che evviva! Se io avessi in corpo un briciolo solo di quell'anima benedetta di Ricciardi [1], ne farei una descrizione per i giornali da far trasecolare l'Europa e morire di collera tutti i nemici della Consorteria. A sette miglia di qua mi viene incontro tutta la guardia nazionale di questo comune (un dugent' uomini) e quella di un altro comune vicino, Archi, e parecchi del corpo municipale delle due terre ed altri barbassori e dignitari e qualche amico degno, che io posso amare davvero e che non vedevo da molti anni. Le grida vanno al cielo e gli spari rintronano nelle più profonde caverne della terra. Io, povero me, messo sopra una mala bestia, che qui si dice cavalla, in mezzo ad un esercito di armati e di pifferi e di ragazzi con rami e torce (la folla ritardando il cammino, venne la notte), m'incammino al mio supplizio di gloria e mi tocca fare una lunga girata per non lasciare Archi senza lo spettacolo della mia persona e giungo alle 8 pomeridiane in Bomba. Non dico dell'illuminazione a giorno e del passare, che mi fu imposto, per la via più larga dell'abitato; ma qui davvero la mia penna vien meno alla materia ed io non posso ire oltre. Tutto il paese si era versato nelle vie per cui passavo, e tutti mi protendevano le braccia e mi salutavano e mi auguravano la *ben venuta*, e s'auguravano da me le benedizioni del cielo per sè stessi. La presentazione

[1] Giuseppe Ricciardi, che era stato per circa un trentennio in esilio e aveva allora visitato Foggia, paese d'origine della sua famiglia.

del Municipio, che aveva avuto luogo nell'altro comune, si ripetè qui; e poi alla stessa entrata del paese mi si fecero innanzi tutti gli altri notabili, e i più grassi elettori e i futuri magri eleggibili della Communità. Dio sa infine come venni a casa; e se qui la scena fosse terminata, benedirei Dio. O Ricciardi, Ricciardi, che ti vale ora a te di farti staccare la carrozza e farla tirare dagli uomini? Che sono i tuoi pochi lazzari di Foggia a petto di questa moltitudine di artigiani e di contadini, che mi videre nascere e mi conobbero giovanetto in mezzo a loro, e si rallegrano ora di rivedermi sano e salvo dopo tanti anni di fortunose vicende, come se avessero riavuto una cosa loro, che disperavano di aver perduta?—Or vedi che anch'io sono per cascare in questa vanità, e che l'anima del Ricciardi non è poi sì singolare se si lasciava gonfiare dalle ovazioni de' lazzari di Foggia! Scherzo a parte, ti giuro, caro Federico, che tutte le cose sopra descritte, che io ho voluto ridevolmente ritrarre, mi fecero ieri la più profonda impressione, e fui più volte costretto ad asciugarmi le lagrime in modo furtivo per non lasciare vedere la mia debolezza. Erano quasi venti anni che io ero partito da questi luoghi. Che sventura e vicende percossero e travagliarono poi la mia vita! Questi contadini, questi artigiani, questi borghesi, questi preti, credo mi amassero un po', perchè sono buoni, ed io non ho avuto grazie a Dio una natura cattiva. Dopo vent'anni, mi rivedono. Che vuoi che essi facciano? Ti manifestano l'animo loro a modo loro: se a te incresce, peggio per te. — Io non voglio neppure attribuire tutto a benevolenza per me, e devo dire in onor loro, che essi sono animati e sono stati animati sempre da' migliori sentimenti politici; sicchè, onorando me, consapevolmente o inconsapevolmente essi onoravano sè stessi.

Vedi che letterone io ti ho scritto! Ti prego però di non farla leggere a persone estranee alla famiglia Browne. Saluta per me M.r Browne e ringrazialo del *Times* che mi manda. Ossequia le signore per mio conto. Scrivimi tu pure a lungo.

[Senza data] [1]. — Tutti fan la divisa e, se vuoi sapere come devi essere, vedi il più bello colonnello di guardia nazionale che ci sia, e prendi esempio da lui. L'uniforme dello stato maggiore, mi si assicura, non è uso di concedersi agli ispettori. E poi vi è una questione di massima: conceduta ad uno, non si potrebbe non concedere ad un altro. Dunque, contentati della divisa di colonnello semplice.

[s. d.: fine 1862?] — Mi piace che tu hai saputo conoscere il prefetto: egli è un ottimo uomo, pieno di senno e di patriottismo. Noi siamo amici antichi fin dall'infanzia e ci siamo serbati così fino ad oggi. Non ci facciamo troppi complimenti, ma ci stimiamo e ci vogliamo bene davvero. Ora a te. Mettiti all'opera e distruggimi fino il seme di cotesti briganti maledetti. È possibile che non ci si debba vedere il modo di finirla? Io son qua: contate su di me: io fo e farò quanto è in me: infine, più di quindici ore al giorno, e tutta la mia volontà e il mio poco ingegno, io non vi posso dare. Fate voi il resto: non è l' ultima parte.

[Torino,... gennaio 1863]. — La principessa arrestata è effettivamente la Sciarra [2]. Perquisita ad Isoletta per ordine del generale Lamarmora, le si sono ritrovate varie corrispondenze borboniche compromettenti, e, tra le altre, una in cifre. Il gen. Montebello ha pregato il gen. Lamarmora di metterla in libertà: il generale ha risposto, ed ha risposto bene, di non poter aderire. Vedi caso strano che quella signora doveva essere arrestata ed io doveva approvare la misura!

Torino, 24 giugno 1863. — Perdonami, ma non essendo

[1] È su carta del *Ministero dell'Interno, Segretario Generale*; e dev'essere degli ultimi del 1862. Il Casanova era stato nominato, come si è detto, colonnello ispettore della Guardia nazionale a Benevento.

[2] Fu arrestata il 9 gennaio del '63: v. *Processo fatto subire in Napoli nell'anno 1863 alla principessa Carolina Barberini Colonna di Sciarra, nata Marchesa di Pescopagano, e documenti ad esso relativi* (Napoli, 1864).

io in niuna relazione di privata amicizia coll'Homodei, non saprei come mandargli la lettera che tu mi rimetti pel Petruccelli...

Voglio credere che il Petruccelli sia innocente, come tu pare che sii persuaso. Le apparenze però sono gravissime a suo carico. Secondo che risulterebbe già alla giustizia, egli sarebbe stato uno dei principali manutengoli della banda Caruso. Ma non precipitiamo alcun giudizio: attendiamo l' esito del processo. E quanto ad affrettar questo, non farà d' uopo di spinta: i tribunali militari, come sai, vanno assai lesti.

Torino, 13 luglio 1863. — Dopo la tua de' 3, ho visto l'altra indirizzata alla Nora, dove annunci lo scambio del colonnello La Greca e la venuta de' bersaglieri. Voglio sperare che questi due provvedimenti restituiscano un po' di forza all'autorità in cotesta provincia, e siano il principio di una persecuzione più intelligente ed efficace de' briganti. Io, dal canto mio, non saprei che altri provvedimenti prendere. Tutto quello che potevo escogitare, ho tentato di metterlo in pratica; ma grandi difficoltà hanno attraversato più d'uno de' miei disegni. Mi è stato forza piegare il capo e rassegnarmi ad una necessità di partito che mi tiene a questo posto.

Vedo che tu sei già disgustato di Benevento. Bisogna che abbi pazienza. Una volta che sei dentro a cotesto impaccio, non potresti ritirarti senza buone ragioni.

Torino, 6 agosto [1863]. —... So che stai bene e che *fremi* di essere deputato. Ma si scioglierà la Camera? Questa è una quistione, come intendi, così delicata che io non potrei azzardare una risposta senza esser sicuro di darla vera...

...Perchè io possa scrivere al Comitato mi bisognano fatti e fatti sicuri che condannino il carabiniere e diano ragione a' suoi avversari. Questo criterio, ch'io seguo costantemente nel fare simili richieste al Ministero della guerra o al Comitato, non m'impedisce del resto di dividere la tua opinione che i carabinieri in molti luoghi abusano grandemente del loro potere e si comportano con una insolenza oltremodo biasimevole a cui occorre di mettere rimedio. E non una, ma più volte ho rappresentato al Ministero della guerra ed al Comitato la necessità e la convenienza di preoccuparsi di cotesto stato di cose, che non potrebbe esser senza pessime conseguenze per l'avvenire delle nostre istituzioni e del corpo stesso dei carabinieri. E qui si potrebbero fare tante considerazioni per spiegare l'origine di questi disordini e la difficoltà di impedirli e le occasioni che li provocano; ma le son cose rifritte che conosce ognuno e che giovano poco. Ciò che importa si è che la disciplina del corpo sia severamente mantenuta e che il governo trasfonda ne' capi quel costante amore di bene e di rispetto per le leggi e per la libertà de' cittadini, che è lo spirito stesso de' nostri ordini politici.

Torino, 16 settembre 1863. — Rispondo alla tua degli 8, ed all' altra degli 11. Due soli modi ci sono per chi, non appartenendo all' esercito, voglia pur combattere il brigantaggio: o entrare nelle Guardie nazionali mobili, o ascriversi alle squadriglie ordinate col Regolamento dei 30 dello scorso agosto. Se il De Marco trova di potersi adoperare in uno di questi modi, son sicuro, per quello che tu me ne dici, che l'opera sua sarà di molta utilità; ma uscire da questo modo non potrebbe. Io non nego che ci possano essere degli inconvenienti nella condizione nostra di dover mantenere e compiere l' opera della rivoluzione con soli modi ordinarii e legali; ma essa ha pure il suo lato buono; e ad ogni modo noi non possiamo che accettarla quale gli eventi e le circostanze l'han fatta.

Di tutte le contrade peggio infestate dal brigantaggio si è pensato di fare una sola zona militare, e di questa affidare il comando al Pallavicino. La natura di tal provvedimento, e quella dell' uomo destinato ad attuarlo, mi fanno sperare che siano per cessare le cagioni dei tuoi giusti lamenti circa coteste autorità militari. Ma, sia qualunque il successo, io non avrò mai a rimproverarmi di non aver dal canto mio fatto il meglio che sapessi

ed il più che potessi per sollevare coteste provincie dai mali che le opprimono.

(*P. s. di mano dello Spaventa*). Cosa dirai tu di questa lettera officiale? Ma, per dirti il vero, mi è mancato il coraggio di risponderti, io proprio, tanto le tue lettere sono sconfortanti ed amare. Mi pare che tu non sii contento di nessuno, non del paese, non de' militari, non del prefetto. I disastri successi ti hanno messo di cattivo umore: hai ragione. Io mi ammazzo qui da mane a sera per coteste provincie non so perchè; mi pare che non vengo a capo di nulla mai. Tu mi dici: perchè non cambi questo personale inetto o cattivo da cima a fondo? È facile dire così. E dove ne trovi uno migliore? E poi e poi... Basta: spero che il Pallavicino riuscirà. Egli ha bisogno di riuscire.

Torino, 26 dicembre [1863]. — ... Un telegramma di Homodei mi annunzia la sua e la tua partenza per Burecico dove sarebbero comparsi alcuni avanzi della banda Caruso. Ti auguro buona caccia.

Torino, 17 febbraio 1864. — Io non so ancora bene in che affaraccio tu ti sei lasciato mettere da Gualterio, il quale (è forse inutile ch' io tel dica), è la più brava persona di questo mondo, ma si strugge a metter fuoco a' quattro canti dell'universo per una smania di fare che non gli lascia alcun riposo. Ora io temo che ciò non ti possa tornar male e nuocere al tuo nome ed alla tua attuale posizione: onde mi affretto a scriverti per domandarti francamente di dirmi in che tu ti sei impegnato. Ma, prima di aderire ad una impresa simile, avresti fatto bene forse di consultare me, che ne devo sapere qualcosa e conosco per esperienza quello che tali progetti valgano e come d' ordinario vanno a finire. Fa ora che il generale Lamarmora non sappia la tua cooperazione in cotesta faccenda, perchè sarebbe per te e per me non piccola noia.

P. S. Da quando non hai lettera di Pallavicino? Mi hanno

detto che devi averne ricevuto una assai lunga in cui si querela fortemente dei suoi colleghi per la poca o niuna cooperazione che gli prestano. Ti sarei grato se me la mandassi, ben inteso che non la farei servire che ad istruzione mia e del Peruzzi.

Torino, 26 febbraio 1864. — Ti rimando subito le carte relative al Bianchi. Non ti era di bisogno di esibirmi de' documenti per farmi credere che tu non avessi partecipato a cotesta corbelleria. Mi spiace solo che si sia data occasione al gen. Lamarmora di darci un'altra delle sue lezioni. È un affare da non parlarne più.

Torino, 4 settembre 1864. — Ieri notte tornai qui da Pallanza, dove insieme al Ricasoli sono andato a vedere le romite di San Remigio [1]: credo di aver fatto la pace anche con esse. Così spero di aver levato ogni causa di collera contro di me, almeno in quelli che mi vogliono bene: per gli altri, sai che mi è indifferente. Col Ricasoli ho visitato altri punti del lago e il Varesotto e Varese. Denis è venuto con noi. Il tempo, che era bellissimo il primo giorno, si è fatto però così brutto poi che abbiamo avuto a pentirci di esserci mossi. Ieri assistei alla Camera, ma non vi fu nulla d' importante. La discussione della legge del trasferimento comincerà lunedì. Quanto alla maggioranza che ci è in favore, è inutile che te ne assicuri: essa sarà di un tre quarti de' deputati. Ma il dibattimento sarà lungo, noioso e certamente asprissimo. Votata la detta legge, io lascerò Torino. Dove andrò? Non sono ancora ben risoluto, ma probabilmente a Napoli, dove penso passar l'inverno fino alla riapertura del Parlamento a Firenze.

Alla signora Casanova. Torino, 26 ottobre 1864. — Io non sono tornato qui che l'altrieri, dove ho trovato la vostra de' 14, che, non so perchè, l' hanno lasciata qui ad attendermi. Prima.

[1] Cioè, la famiglia del Della Valle.

ed a Giulianuova ed a Firenze, mi erano giunte quelle di Federigo. Perchè finora io non vi abbia nè scritto nè risposto è più facile ad immaginare che a dire. Tutto ciò che io potrei dire non varrebbe niente. A me basta assicurarvi che io sono per voi due lo stesso: lascio a voi trovarmi una ragione nello stato d'animo in cui io mi sono trovato da un mese in qua, che mi scusi agli occhi vostri di tanto silenzio.

Come ho detto, io tornai qui l'altrieri ed assistetti alla seduta della Camera tranquillissimamente. Comincio da questa particolarità, perchè parecchi amici veri o falsi mi scrivevano da tutte le parti ch'io non venissi mai più a Torino, che mi ammazzerebbero di certo, e cose simili. Finora non l'hanno fatto; ma quando si fa il proprio dovere e niente altro che il proprio dovere non è la prima volta che a questo mondo ci si è lasciata la pelle. Ciò potrà accadere anche a me: pazienza! Del resto, ora la città è abbastanza quieta, sebbene non manchi chi soffia ira da tutti i pori, massime contro i cessati ministri, e me. Ma che cosa noi abbiamo fatto a questa città? Un male immenso. È vero. Togliere di qui il governo d'Italia per metterlo altrove è tal cosa da ammazzare non nove, ma cento ministri. Non è tanto il danno materiale che cuoce: è l'orgoglio offeso, è la superiorità contrastata, è l'uguaglianza di Torino colle altre città italiane, è un complesso di passioni, d'interessi, di buoni e di cattivi istinti ed elementi: una affezione morale che il Trattato de' 15 settembre ha prodotto ne' Piemontesi, come se essi fossero stati traditi, spogliati, assassinati da noi. Tutto questo immaginatevi quali effetti produca, quali forme pigli, e quanti e quali accidenti rivesta, che fanno la situazione presente di Torino e di noi tutti, e mia particolarmente, la cosa più increscíosa e intollerabile del mondo. Ma passerà: tutto passa. Resterà il bene intrinseco del Trattato, che renderà il governo d'Italia italiano davvero, e libererà il nostro territorio dalla presenza di un esercito straniero, tanto più dolorosa e funesta in quanto che non è d'un nemico da combattere, ma d'un amico, cui si è obbligati. Io non parlo, voi vedete, della speranza di aver Roma così, se speranza

ci è. Voglio fare questa concessione agli avversari. Ma se il Trattato non dà questa speranza, il che assolutamente nego, esso non la diminuisce, perchè non pregiudica nè il nostro diritto nè la nostra forza per ottenerla quando che sia. Ma basti di questo. — Ed a che parlarvi del passato? Sono stati ben tristi gli ultimi giorni di settembre per tutti gli italiani. Io non ho nulla da rimproverarmi. Ecco l'unico conforto col quale sono uscito da' pericoli e dalle scene di quei giorni.

Non ho nuove de' vostri del Lago. Voi mi dite che sono malcontenti di me. Perchè? Per non essere andato da loro. Ma, oltre a non poterlo, perchè non era il luogo più per me conveniente, io non ho avuto da loro niun avviso o segno che ci fossero ancora. Ma io sono sempre lo stesso, lo ripeto, e non cambio o lascio le vere amicizie.

Salutate tanto caramente Federico per me, e credetemi sempre, etc.

Torino, 15 gennaio 1865.—Saprai forse come io sono, per parecchi giorni, stato assente da Torino, e come sia venuto fino a Napoli, dove però non mi sono trattenuto che tre giorni appena...

E per prima cosa ti restituisco di tutto cuore gli augurii lieti che mi mandi per l'anno incominciato. Veramente avrei bisogno ormai di un po' di pace e di quiete: che è il migliore tra gli augurii che mi fai ed io lo prescelgo. Gli anni decorsi sono stati per me, credo io, travagliosi abbastanza. Non è che mi senta mancar l'animo; ma il troppo è troppo, come dice il proverbio.

Di politica non ho a dirti nulla, se non che confermo in gran parte il modo come tu vedi la situazione delle cose. Ma io non temo punto che la legge del trasferimento abbia a non avere effetto precisamente nel termine prescritto, ancorchè parecchi di coloro, cui n'è commesso l'incarico, vi mettano tutta la mala grazia e sgarbo possibile. Delle cose parlamentari saprai già quel che succede. Avrai letto a quest'ora la relazione su' fatti di settembre e le conclusioni. Avrai visto se queste si accordano con

quella, la quale voglio ritenere per valida, non ostante tutte le omissioni ed attenuazioni a favore de' Torinesi. Avremo dunque cotesta solenne discussione. Che ne uscirà? Non so dirlo; ma la tempesta, temo, non potrà essere piccola. Avrai visto come io, non che essere minimamente accusato di nulla, non sono quasi neppur nominato.

Ed ecco tutto il cumulo delle calunnie e delle infamie gittate sul mio nome per quei casi lagrimevoli ricadute in viso a coloro che le profferirono!

Napoli, 9 maggio 1865.—..... Ti ringrazio di esserti ricordato di me subito che siete giunti in Pallanza. Mi pare che a Torino non vi siate poi, come era a temersi, annoiati tanto. Avete riveduti de' cari amici, e potuto guardare ed intendere molte cose nostre, come si fa davvicino; e non mi sembra che ciò ti abbia messo di cattivo umore. Gli è un argomento che non vadano così male, come spesso paiono da lontano: almeno ora che è morta la *Stampa*, che è stata la cagione, secondo che ti è stato detto, di gran parte de' nostri mali. Ed il Bonghi che si figura di non aver commesso neppure un peccato di pensiero, e che, dopo i suoi stupendi discorsi, si aspetta di essere canonizzato! Ci è proprio da dire, non solo come ha detto lui, cioè:—io spezzo la penna e non scrivo più giornali;—ma:—io mi taglio la lingua e non dico più verbo. — Questo serva per intendere come noi ci giudichiamo bene a vicenda, e non per altro.

Napoli, 23 giugno 1865.—Tu vuoi mie notizie? Ecco, io sto bene: è tutto che posso dirti di me. Come prevedevo, non mi son mosso punto da Napoli. Mio fratello invece se n'è andato in campagna lui. Quindi io sono rimasto qui, solo in questa casa, come un vero *Hagestolz*, direbbe un tedesco. — Ma che vita fai? — mi dimanderai tu. La solita. Vedo degli amici con cui si può ragionare un po' delle cose di oggi, ma io non piglio gran gusto a simili ragionamenti; vedo molti seccatori che mi chiedono ogni giorno se m'è rimasto da segretario generale un impiego in

tasca ancora da dispensare, e considera anche se questo può esser piacevole: insomma, non ho che cagioni di noia da ogni parte. Nondimeno resterò qui fino all' ultimo, cioè finchè potrò. Ora qualche consolazione mi viene solo dai miei studii, che sono stati l'unica mia vera consolazione, sempre. Ma mi rincresce che il Duncker (*Geschichte des Alterthums*) mi va ogni dì più svanendo tra le mani: non me n'è rimasto a leggere che un mezzo tomo.

Dunque, tu verrai a tempo per le elezioni? Sta benissimo. Ma sai che Avezzana è stato e forse sta ancora qui? Il Comitato Ricciardi si adopra a tutt' uomo per lui. Il Comitato moderato non fa nulla, al solito.

Napoli, 24 luglio 1865. — Purtroppo non vi è più nulla a sperare! Il nostro amico [1] è da più giorni presso all'ultimo punto. Quelli che sono andati per vederlo fino all'altra sera hanno dovuto tornare indietro senza neanche quest' ultima consolazione. Anche a' figliuoli ha dato l'ultimo addio. Lo assistono due buoni preti, il Capecelatro ed un altro. Ed egli si è distaccato già del tutto da questo mondo. Queste sono le nuove che io ho fino all'altra sera: ieri non seppi nulla. Dunque, non è ancora finito. Ma ogni speranza sarebbe vana. È una perdita che rimpiangeremo tutti, amici e non amici: ed io ti dico che n' ho l'anima amareggiata profondamente.....

Poerio è qui da due settimane. Mi chiedi se va riacquistando terreno. Che terreno vuoi che s'acquisti in questo campo d'arena? Nondimeno io non dispero ch' egli sarà rieletto.

Siamo alle elezioni amministrative. Che ne risulterà? Nessuno può dirlo. I rossi non sono però molto allegri.

P. S. — Il povero nostro amico è morto ieri alle 3 pom. Domani alle 6 pom. si faranno i funerali. Io non me ne so persuadere.

[1] Giovanni Manna, n. 1813, che era stato ministro dell'agricoltura nel ministero Farini, e morì in Napoli il 23 luglio del '65.

Napoli, 8 settembre 1865. — Dirti ora quanto io rimanessi dolente dell' esito della tua candidatura nel collegio di Montesarchio, mi par vano. Tu mi conosci e sai il conto che fo di te e quante ragioni ho di desiderarti compagno. Pure, non ci è stato che fare. Uno sciocco puntiglio d'Imbriani guastò tutto.

Vi è rimedio? Vi è speranza di vincerla in qualche collegio vacante? Tu mi dimandi se io credo di poterti presentare in uno di quelli che hanno eletto me; e tu pensi che questi siano tre, ma non sono che due. A Vasto con 255 voti sono stato sconfitto: l'avversario ne ha avuto dippiù. Di due quindi non resta che uno disponibile. Ma vedi fatalità! Uno dei principalissimi elettori di Montecorvino, che è il collegio che posso lasciare, un elettore che più ha fatto per me, ed al quale io devo in gran parte quella mia elezione, si è fatta venire l' ambizione di voler essere deputato lui. Se se ne fosse ricordato prima, avrebbe fatto con me come ha fatto con te Campanile! Ora, in tale stato di cose, che posso io fare? Vero è che conosco di molta gente che farebbero come io vorrei: ma posso io combattere uno che ha appoggiato così vivamente me? Non mai. Dunque, non ci è che fare, anche per questo verso. Bisogna attendere. Il tempo è galantuomo. Non credo che questa Camera possa durare.

Firenze, 1° maggio 1866. — La situazione è quella che si legge su per tutti i giornali. La guerra è per me e per tutti inevitabile. Ma chi tirerà il primo colpo di cannone? Ecco la quistione che rimane. Sarebbe di certo desiderabile che non fossimo noi. Ma se le cose andassero troppo per le lunghe? Quanto al cambiamento ministeriale è cosa decisa che il Ricasoli ricomporrà il governo al cominciare delle ostilità. Sarà felice in questa ricomposizione? Ne dubito. Intanto il Chiaves continua a fare bestialità. E con queste, da cui oggi mi sento proprio oppresso, ti lascio e ti abbraccio.

Al signor Brown. Firenze, 11 maggio 1866. — Rispondo a Lei e insieme a Federico circa la sua nomina a comandante d'un de' battaglioni di guardia nazionale mobile. Lo crederebbe? Sono otto giorni che io desidero e non posso vedere il Pettinengo. Non viene più alla Camera e nel Ministero è inaccessibile. Ed io di ciò non solo lo scuso, ma lo lodo, perchè si figuri quanto un ministro della guerra abbia oggi da fare in Italia; onde il non venire a perdere il tempo alla Camera è una necessità ed un merito...

Alla signora Casanova. Firenze, 14 giugno 1866.—Carissima amica, Io ho fatto per Federico quello che ho potuto e che la cara amicizia per lui e l'interesse vero che ho per il suo bene mi imponevano; ma l'opera mia e la stessa mia energia, come a Lei piace di dire, sarebbero state inutili senza la viva cooperazione del barone Ricasoli e dello stesso Berti, il quale mi ha provato questa volta di esser buono a qualcosa per i suoi amici. Però io non posso accettare tutti i suoi ringraziamenti che con queste limitazioni, dentro le quali mi compiaccio di averle potuto rendere un qualche servizio ed è questa la sola ricompensa che posso pretendere. Ma comprendo bene come il suo cuore di sposa e di madre la spingano ad esagerare la sua gratitudine per chiunque ha cooperato a salvarla dalla posizione angosciosa in cui Federigo era per travolgerla. Egli era risoluto di andar volontario tra i garibaldini, se il Governo non l'avesse adoprato diversamente. È stata una fortuna per tutti l'essere riuscito di mandarlo a Napoli, dove egli può rendere al paese servigi ugualmente utili. Io son certo che egli adempirà la sua missione con soddisfazione di tutti. Stamane mi ha scritto e vedo che è contento del posto che gli è toccato. Resta ancora qualche particolare da aggiustare e verrà aggiustato a tempo. Il barone Ricasoli va finalmente ad essere il presidente del gabinetto. Si sta occupando già di comporlo. Le ostilità cominceranno tra pochi giorni. Altro di nuovo non ci è. Ma come potrei io ora, in questa condizione, lasciare Firenze? Pure, sarei così contento di venire a passare qualche giorno a Pallanza! La Camera non vivrà che un'altra settimana appena...

Firenze, 17 luglio 1866.—Io vedo chiaro, poichè a te rincresce, e giustamente, di rimanere più a lungo così senza far nulla, che il meglio per te sarebbe di dimandare un congedo a Durando per la durata di un mese e di tornare a Pallanza...

Di notizie e di politica non posso dirti grandi cose e farei meglio a tacere. Si aspetta ancora la risposta dell'Austria alle ultime condizioni dell'armistizio proposto dalla Francia. Pare certissimo che questa abbia rinunciato a quel modo di cessione del Veneto strombazzato dal *Moniteur*. L'Italia deve ora cercare di occupar subito quelle provincie italiane che l'Austria non intenderebbe cedere, il Tirolo e l'Istria, ma almeno il Tirolo, perchè, se la pace verrà subito, noi non rimanghiamo privati di quelle provincie. Se poi la guerra continuerà, almeno fino ad un'altra rotta degli Austriaci sul Danubio, ci sarà uopo affrettare ad andare innanzi; ma dubito che arriveremo a tempo. I Prussiani sono pur essi contro di noi, perchè ci accusano di inazione calcolata di concerto colla Francia. Disgraziatamente, le apparenze ci condannano.

Firenze, 11 agosto 1866. — Ho detto che la guerra può dirsi finita perchè oggi l'armistizio finalmente sarà firmato. Ed è tempo di far la pace. È una pace che fa male al cuore, ma necessaria. Si son fatti spropositi enormi, militari e politici. La pace, e presto.

Firenze, 17 agosto 1866. — Di nuovo, niente. Non si sa neanche dove la nostra pace coll'Austria si farà. Tutta l'attenzione e l'opera del governo è ora là. Cattive notizie da Napoli per il colera. Non so a quale convento si è appiccato il male con una vivacità straordinaria: dicono morte venticinque monache. Le nuove di ieri erano però migliori.

Firenze, 12 settembre '66 — Che cosa io me ne sia fatto o mi faccia qui, tu ora vuoi sapere. È facile a dirlo e più facile ad immaginarlo: quello che ho fatto sempre. Tu sai come io soglio

vivere dovunque. E così fo anche ora. Si sta a casa lunghissime ore e si studia e si scrive, se ci è voglia, e finchè la stanchezza non ti prende. Si va fuori per vedere qualcuno, per sapere che ci è di nuovo, per leggere i giornali e ciarlare un po' di politica con chi se ne intende. La sera qua o là, dove si può raccapezzare, da signore fiorentine, che il caldo non abbia cacciato al mare o a' monti.—Che vita insopportabile!—dirai tu. È vero: ma che ci vuoi fare? Ma dunque non ti muoverai? Non lo so ancora. Aspetto qui a momenti mio fratello che è già partito da Napoli. Poi spero di esser libero e di venire anche un po' da voi. Ma, se vengo, te ne scriverò prima.

Firenze, 3 gennaio 1867. — Sono arrivato qui stamane bene [1]. Il viaggio però da Piacenza fin qua non poteva essere più penoso. Figúrati che bel divertimento è passare una intera notte in un vagone, dove non sono meno che otto persone, ma tutte sconosciute. Questo è stato il mio caso. Vi era una signora che mi conosceva di certo, come me ne sono accorto stamane: ma si è guardata di rivolgermi la parola. È una torinese, brutta anzi che no, ma che molti trovano simpaticissima; molto elegante e svagata, che si vede da per ogni dove a Firenze. Ma ci ha un marito (è un alto impiegato delle Finanze) che scoppia di un torinismo compresso della forza di dieci atmosfere, come dicono i fisici del vapore. Considera se voleva lì attaccar discorso con me. Stamane, come è venuta la luce (tutta notte il lumicino della vettura è stato coperto), nel vedermi ed esser veduta si è fatta di scarlatto: ho capito che non aveva il coraggio di parlarmi. Ma mettiamo da bando questa sciocchezza.

Firenze, 29 gennaio 1867. — Ti mando oggi per la posta il Libro verde. Se non ti ho risposto prima, si è perchè non osavo farlo senza mandarti cotesto libro, al quale tu tieni tanto, ma che io credo compenserà poco la grande curiosità con cui

[1] È scritta di ritorno da una visita ai Casanova.

l'hai atteso. E per riuscire ad averlo ci è voluto non poco: senza l'opera del carissimo amico Beneventani avrei finito per rinunciarvi. Bisogna quindi che ne resti obbligato a lui. Tu vuoi saper come vanno le cose della Camera. Ma non lo vedi? Una maggiorità pel Governo, in quanto tale, quest'anno ci è, anche più forte e numerosa che l'anno scorso: la sinistra si è assottigliata di molto, e moralmente è morta. Ma questa maggioranza è ministeriale? Ne dubiterei. E la colpa è principalmente del Ministero, il quale anzi che averci fiducia, fa di tutto per provarle che ne diffida, e la lascia senza organizzazione e senza guida. Quindi nasce la più grande confusione ed incertezza. Niuno sa con chi veramente è e contro di chi. È un vero atomismo parlamentare, una materia cosmica che fluttua di qua e di là senza centro intorno a cui rotare. Speriamo che alcune delle leggi proposte e che verranno di breve in discussione, arrivino a coagulare dei nuclei di partiti veri e larghi abbastanza da poggiarvi sopra il gioco regolare delle nostre istituzioni. Ma anche questa speranza per me non è grande. La legge sulla Chiesa ed i suoi beni incontra a prima giunta un'opposizione quasi generale. Ma si può prevedere perciò che sarà rigettata? Io non oserei dirlo. Le opinioni de' deputati cangiano ora da mane a sera, e sfido io a dire quale sarà l'ultima.

Firenze, 17 febbraio 1867. — Questa volta mi par quasi di esser per mio conto indifferente se sarò o no eletto. Ma la situazione, come tu bene l'hai inteso, è grave e grave molto. Pochi comprendono le conseguenze probabili che possono nascerne. Le elezioni de' 10 marzo saranno elezioni del caso.

Ma dentro questo indeterminato si discernono dagli antiveggenti due strane figure: Anarchia o Dittatura militare. Tutto il senno del paese difficilmente basterà a cansare questo terribile dilemma. La salvezza starebbe, è evidente, in una Camera savia. Ma l'avremo noi tale? Ne dubito molto.

Firenze, 7 marzo 1867. — Mi affretto a risponderti subito

per levarti dall'animo il dolore che tu provi dalla cattura del nostro comune amico Morelli [1] per mano di briganti: cattura che è stata una pretta ed infame invenzione del *Popolo d'Italia* di Napoli, ripetuta poi in buona fede da tutti gli altri giornali e non mai abbastanza chiaramente smentita, sebbene il fatto fosse assolutamente falso. Morelli è arrivato a casa sua, a Rogliano, senza niuno incidente notabile, che meritasse di essere scritto, del suo viaggio; e telegrafò qui ai suoi amici subito che fu giunto.

Della mia rielezione anch'io mi tengo in certo modo sicuro, sebbene questi ultimi giorni il partito democratico mi abbia messo contro un suo candidato universale, Augusto Vecchi [2]. Ma affè, ch'egli non è un avversario temibile ne' miei paesi, lì. Il nemico più temibile credo sarà il cattivo tempo. Mi scrivono infatti che la neve che è caduta negli Abruzzi in questi ultimi giorni è grande; ciò che impedirà agli elettori, che vanno a votare fuori de' loro comuni, di esercitare il loro diritto.

Delle elezioni in generale che vuoi che te ne dica? Il Ministero dell'Interno so che si fa grande illusioni; ma io non intendo sopra che fondamento si riposino. Dappertutto ci è una confusione ed un guazzabuglio incredibile; e la confusione maggiore è nel Ministero dell'Interno, dove non sanno quello che fanno o fanno bestialità senza fine.

Firenze, 22 aprile 1867. — Io vedo che ti sei proprio annoiato di cotesto genere di vita, quanto forse io lo sono della mia; e l'ultima tua non ha potuto non farmi ripensare a questo strano contrasto tra i nostri desiderii: — ch'io vorrei certo, al modo che fai, vivere del tutto fuori del mondo, e tu vorresti, come io ora fo, viverci dentro fin sopra la cintola. Ciò forse prova che l'uno e l'altro abbiamo torto; e che l'una specie e l'altra di vita ha i pregi ed i difetti suoi, e ci si può trovare qualche consolazione.

[1] Donato Morelli: intorno al quale v. il libro di R. de Cesare, *Una famiglia di patrioti*, ricordo di due rivoluzioni in Calabria (Roma, 1889).

[2] Candido Augusto Vecchi, esule, garibaldino, e scrittore di varia letteratura.

Resterebbe solo di poterla scambiare di quando in quando a vicenda: il che se tu pure puoi fare dal tuo canto, io non potrei sicuramente da parte mia: onde è chiaro che a me tocca la peggio. — Tu mi dirai che tutto questo mio discorso è un meschino ripiego per non confessare io la verità, di cui tu ti duoli: ed io ti soggiungo di no. È così come ti dico, caro mio, nè forse potrebbe essere altro. Tu ti duoli d'una vita, dove a me pare ch' io ritroverei ora la mia felicità; ed io mi tormento in una specie di vita, dove a te pare ora che ritroveresti la tua. Ma una volta che le parti fossero scambiate, i nostri sentimenti si volgerebbero al rovescio, e proveremmo a noi medesimi che la nostra quiete non è nè può essere in questo o quel modo di vivere, ma sibbene in qualche cos'altro, che noi abbiamo smarrito; cioè la fiducia salda in noi stessi ed il coraggio di vivere, qualunque questa vita sia.

Che te ne pare di questo sermone? Valga per quello che pesa, che è poco assai; ma sarà sempre più che quel qualsiasi discorso politico, di cui proprio sono ristucco. Perciò sarò brevissimo rispondendo al tuo quesito se Rattazzi è venuto proprio per fare l'alleanza francese. Tutti così dicono e scrivono. Ma io non vedo nissuno indizio che me lo provi; e la crisi anteriore e la caduta del Ricasoli si spiegano benissimo da altre cause: tra cui l'inabilità proverbiale del barone è stata la principalissima. Egli ci ha gittato in un bello imbroglio, e rischiato di disfare il proprio partito. È qui Gualterio. Mi ha chiesto di te e degli altri tuoi. Ripartirà per Napoli mercoledì. Egli rimane al suo posto.

Firenze, 3 maggio 1867. — La morte di Poerio, come ha addolorato noi tutti qui, suoi amici presenti, così non poteva non addolorar te e gli altri amici lontani, che non meno di noi l'amavate. Ma tra essi vi ha alcuni che ne sono rimasti più profondamente colpiti; e di questi, come te, ne sono anch'io uno. Vi ha degli affetti che non si possono veder spenti senza sentirsi come portar via un brano della propria vita, al cui stame essi s'intrecciavano fin da' primordi della nostra esistenza; e tale era l'affetto mio per Poerio. Vero è, come tu ben noti, che, oggi che è morto,

egli è l'idolo di tutti; ma, anche ritenendo questa postuma venerazione per un omaggio che gli stessi malvagi sono forzati, come si dice degli ipocriti, a rendere alla virtù, non è possibile non sentirsi ribollir l'animo d'inconcepibile sdegno alla considerazione di tutto quello che ci è di vigliacco e di basso in un contegno così, di cui la nostra razza è capace. Ma lasciamo questo punto.

Tu vuoi sapere qualcosa di particolare della fine del nostro amico. Ti dirò che tutto è passato senza niuna particolarità notevole. È morto che nè egli, nè nessuno quasi se l'attendeva. Era malato di pulmonite da sette giorni. Il male era grave certo, ma non disperatissimo. Ogni giorno io l'ho visto, e con me lo vedevano Peruzzi, Pisanelli, de Filippo ed altri amici antichi. L'ultimo giorno, come al solito, io sono andato, e l'ho trovato morto: era morto di subitanea rottura del cuore, ed erano stati presenti all'ultimo suo respiro Peruzzi, Venusio, Fonseca e qualche altra persona. Nulla ebbe tempo a dire, nulla a raccomandare. Era passato come un cero soffiato da un forte sbuffo di vento, che si spegne ad un tratto. Fonseca è l'amico in casa di cui viveva ed è morto. Il resto lo sai. Le onoranze sono state grandi e meritate. Io però ne sono ancora col cuore straziato. Nel convoglio funebre ci furono Elliott, Malaret, Piper, Salvyns ed altri diplomatici. Hai letto le parole che il presidente Mari lesse alla Camera in elogio suo? Quelle parole furono scritte da me [1]. Ecco il solo tributo ch'io ho potuto rendere al morto amico.

[1] Si leggono negli *Atti* della Camera dei Deputati, sessione del 1867, tornata del 29 aprile, pp. 384-85, e sono queste:

Presidente. — Colleghi onorevoli! Sono pochi giorni, io vi davo il doloroso annunzio della grave infermità del nostro collega Poerio. Ora io debbo darvi la notizia ben più dolorosa della repentina sua morte.

Ei nacque nell'aprile 1803 di nobile famiglia baronale, calabrese, residente in Napoli.

Con lui si è spenta una delle famiglie più illustri e più benemerite della libertà della patria.

Il padre suo, Giuseppe Poerio, giureconsulto insigne e oratore così fecondo da

Addio, caro. Salutami tutti i tuoi. Di politica non ho alcuna voglia d' intrattenermi.

emulare gli antichi di Grecia e di Roma, fu sempre amante di libertà. Nel 1799, tornati a Napoli Ferdinando e Carolina con le armi del cardinale Ruffo di esecranda memoria, lo rinchiusero nell'orribile fossa di Santa Caterina nell'isola di Favignana. Nel 1821, all'approssimarsi delle armi austriache, dettò la famosa protesta contro la violazione del diritto delle genti. E, tornato Ferdinando I, scontò l'amor di patria nelle carceri e nell'esilio con altri uomini egregi per altezza d'ingegno e per virtù cittadine.

Alessandro, fratello del collega nostro, nel 1821, tuttora giovinetto, andò volontario alla guerra d'indipendenza. Seguendo il padre nell'esilio, si dedicò allo studio delle lettere e della filosofia; scrisse nobilissimi carmi ispirati dal santo amore di patria; nel 1848 tornò volontario alla guerra; e, sdegnato il richiamo del re spergiuro, combattè da prode nell'eroica difesa di Venezia e morì d'onorate ferite.

Il collega nostro, Carlo Poerio, degno continuatore di sì magnanimi esempi, educato da una madre che riteneva della fierezza delle antiche romane, riescì quell'esimio patriotta italiano che ognuno sa. Nel 1820 esordì la sua vita pubblica da semplice milite della guardia nazionale. Egli pure seguì il padre nell'esilio in Boemia, in Toscana, in Francia. Tornato in Napoli, esercitò anch'egli professione di avvocato; ma non andò guari che fu preso di mira dalla persecuzione borbonica, e scampò a stento il carcere nel 1833.

Fu poi carcerato nel 1837, di nuovo nel 1844, di nuovo ancora nel 1847.

Ne uscì nel 1848 per diventare, prima direttore di polizia, e poi ministro della pubblica istruzione.

Venne eletto due volte deputato al Parlamento napoletano, ove brillò per copiosa e savia eloquenza.

Fu carcerato ancora una volta nel giugno 1849, ed implicato nel processo dell'*Unità italiana*.

Nel 1851 lo condannarono a 24 anni di ferri. Trascinò la catena del galeotto fino al principio del 1859 nei bagni di Nisida, d'Ischia, di Montefusco e di Montesarchio; e con quanta dignità, costanza e dolcezza di carattere, lo sentirono gli stessi Borboni, che maggiormente se ne tennero offesi.

La sua condanna fu precipua occasione delle famose lettere di Gladstone: ei divenne così la personificazione del martirio dei popoli delle Due Sicilie.

Cacciato con molti compagni verso l'America nel 1859, pervenne in Inghilterra, dove fu accolto e onorato in ogni maniera, come a pochi illustri personaggi è mai avvenuto. Indi a poco veniva in Piemonte.

Eletto in Livorno e in Arezzo, rappresentò quest'ultimo collegio al Parlamento delle prime annessioni, e protestò con breve e dignitose parole contro la lega col governo borbonico.

Firenze, 17 settembre 1867. — Son qui da parecchi dì, e desidero che tu lo sappi. Ho lasciato Napoli perchè non ne potevo più. È un paese dove io, moralmente, non ci respiro più.

Di qui non so che dirti. Non ci è quasi nessuno dei miei amici, e degli altri uomini politici ne vedo raramente alcuno. La situazione è quella che sai. Alla bancarotta finanziaria va precedendo la bancarotta morale e politica in tutto e per tutti. Nè vi è chi pensi ad opporcisi o a rimediarci: anzi vi è una tale spensieratezza e gusto di perdersi, come si suol vedere in quelle famiglie disgraziate che se ne vanno ogni giorno più in rovina, dove si vede e il padre ed il figliuolo e le donne ed i servi, ciascuno fare il possibile per sprofondar la casa un pochino più giù, per proprio conto. E ne sono talmente stomacato e sgomento che non ti potrei dire. Eppure preferisco questo soggiorno di Firenze a quello di Napoli, sebbene qui mi tocchi veder più da vicino le cause principali di questa universale dissoluzione. Qui almeno ci ho un po' di pace e calma esterna: vedo chi

Tornò a Napoli per votare il plebiscito; e, istituito il Governo italiano, non vi fu ufficio ed onore offertogli che non ricusasse, risoluto com'era a dimostrare che v'è al mondo un patriottismo che non si stanca mai, e che non chiede compensi.

Contento di vivere modestamente con quel po' di patrimonio che gli era rimasto, fu sempre deputato di Napoli in queste ultime Legislature, e Presidente della Camera in due sessioni.

Assiduo e operoso negli Uffizi e nelle Commissioni, il suo consiglio e la sua parola vi ebbero sempre la meritata autorità. Parlò in pubblica seduta, onde proporre che la Camera elettiva rendesse un omaggio di gratitudine alla memoria di Daniele Manin. Ma, affranto com'era dai patiti tormenti, mal potea sostenere la non lieve fatica delle pubbliche discussioni. E che in verità la facondia non gli facesse difetto, molti di voi lo poterono avvertire nelle affettuose e nobili parole da lui rivolte, or son pochi mesi, all'illustre uomo di Stato, che con tanta amorevolezza aveva parlato di lui nelle sue lettere, e che in Inghilterra gli avea fatto sì lieta accoglienza. Benchè la occasione lo costringesse a parlare di sè, lo fece con una semplicità e modestia che tutti commosse.

È morto povero in casa di un amico che l'aveva ospitato.

La sua morte lascia un gran vuoto in mezzo a noi ed a questa Italia, per la quale tanto patì. Ci rimane l'eredità dei suoi esempi. Custodiamola gelosamente. Ci servirà di conforto e di guida nell'adempimento dei nostri doveri verso la patria.

mi piace e fo quello che mi piace: ciò che ad un galantuomo a Napoli non è permesso più.

Firenze, 14 dicembre 1867. — La discussione sulla interpellanza continua, come vedi, alla Camera, piuttosto bene [1]. La Destra vi si è rilevata molto. La Sinistra è demoralizzata ed avvilita sotto il peso della tremenda responsabilità dei fatti successi. I discorsi di parte nostra sono stati, finora, veramente superiori a quelli degli avversari. Ieri il Mari fece una requisitoria completa contro Garibaldi, il suo partito ed il Rattazzi. Continuerà oggi. Poi, credo, parlerà il Rattazzi; poi il Minghetti. Spero che per giovedì la vedremo finita. Il Ministero, confido, avrà una maggioranza; ma sarà assai piccola. L'ordine del giorno che voteremo confermerà il principio di Roma capitale, ma subordinato ad un sistema di mezzi conformi alla natura di questa quistione, respingendo la violenza e l'opera extralegale di qualunque partito.

Firenze, 23 febbraio [1868]. — Della cosa pubblica non saprei che dirti. Ci è un certo miglioramento, perchè la Camera ed il paese mostrano di comprendere in parte la rovina imminente da cui siamo minacciati. Speriamo. Se riusciremo a votare le principali leggi d'imposta che il governo ci propone, forse ci salveremo. Ma è già un guadagno che il governo ha fatto per l'autorità sua di avere ora il bilancio votato per tutto l'anno [2]. Questo lo rende più libero e più temibile all'Opposizione ed a quegli elementi incerti della Camera, che rifuggono dalla prova di novelle elezioni.

Firenze, 9 aprile 1868. — Se non hai veduto il mio nome nelle ultime votazioni della Camera, la cagione è semplicissima: negli ultimi otto o dieci giorni io sono stato molto lungi da Firenze. Un dovere di amicizia mi costringeva a fare una corsa a Napoli e a Palermo.

[1] L'appassionata discussione per i fatti di Mentana, cominciata alla Camera il 5 dicembre e continuata fino al 22.

[2] L'esercizio provvisorio fu votato dalla Camera il 20 di quel mese.

Ti ricordi tu della bella Bianca Collacchioni? Ella è morta così presto, come fanno tutte le cose belle in questo mondo; e morendo raccomandava a me, che le fui sincero amico, un suo figlioletto, ch'ella aveva seco a Palermo, ultimo avanzo della stirpe dei Collacchioni, sul cui capo è per accumularsi una grossa sostanza di due a tre milioni, ma intanto rumoreggia la minaccia di liti e discordie domestiche gravissime, a scongiurare le quali l'infelice madre ha creduto, spirando, che l'opera mia potesse giovare assai, e desiderò che fosse a me consegnato il bambino per essere ricondotto dal nonno. Ed io ho adempiuto a questo incarico con quell'ardore che, grazie a Dio, ritrovo ancora in me sempre, quando ci vedo dentro un dovere da eseguire. Possa il desiderio della povera Bianca essere, da quanto dipende da me, adempiuto in tutto!

Firenze, 2 dicembre 1868.—Tu vuoi sapere se sia vero che mi hanno nominato consigliere di Stato: sì, mi hanno nominato. Il decreto fu firmato il 25 e mi è stato già comunicato. Non ho però preso anche possesso della carica. In questa settimana sono stato tanto poco bene da non potere andare nemmeno alla Camera. Ho sofferto una colica nefritica, male atrocissimo ma passeggero.....

Dirti ora come io sia persuaso della parte che tu prendi in tutto ciò che mi concerne, mi par vano: pure, se vi è bisogno di dirlo, sappi che, tra quelli che io credo saranno più lieti di questa mia nomina, io ho pensato, sin dal momento che fu fatta, che sei tu.

Vuoi ch'io venga costà a Natale. Considera se ne avrei voglia. Ma mi sembra cosa difficile che in questo primo mese dell'ufficio io possa andare in giro per darmi spasso. Che vuoi? Nel Consiglio di Stato si trattano cose, nelle quali per studio e per pratica non mi credo estraneo; ma dapprincipio, come in ogni cosa di questo mondo, m'immagino che non dovrò faticar poco. Perciò mi pare difficile che io possa profittare delle vacanze di Natale per non far niente.

Pisanelli è qui da tre giorni.

Firenze, 16 del 69. — Credimi, tra la faccenda della rielezione (che, sebbene riuscita così soddisfacente, so io che fatiche mi ha costato), il Consiglio di Stato, dove sono nuovo ed applicato a materie per me affatto nuove, il Comitato dell'Istruzione Pubblica, la Commissione d'inchiesta ordinata dal Senato, quella per Caserta e Milano, la quale non ha compiuto anche i suoi lavori, la Commissione degli edifici scolastici, di cui sono anche membro, la Commissione per ricorsi in materia di leva, dove, come consigliere di Stato, sono stato altresì ficcato; tutto ciò, caro mio, ti assicuro mi ha procacciato nel mese passato ed in questo una tal somma di fastidi, che merito davvero di essere scusato se non ti ho risposto.

Firenze, 31 agosto 1870. — Cosa farà l'Italia in mezzo ad avvenimenti cotanto gravi? Più di quello che il governo, per organo del ministro degli Esteri, ha dichiarato di avere intenzione di fare, io non saprei dire. Ora siamo neutrali, ed io credo che la coscienza della nostra impotenza più che altro ci forzerà a restar tali, salvo certe eventualità imprevedibili, che potranno più di ogni poltroneria.

Firenze, 1 settembre 1871. — Io non conosco il Ricotti così davvicino che io possa confidare ch'egli per amicizia per me farebbe una cosa che non farebbe per altri; ma lo conosco abbastanza per esser persuaso che per me non farebbe certo cosa che non fosse strettamente legale. Ma siccome tu non sei uomo da richiedere per te una cosa simile, così io non sarei quegli che farei col sig. Ministro alcuno ufficio per fartela ottenere. Ora dunque, volendo promuovere il fine che tu mi manifestavi di esser nominato ufficiale nella milizia, la prima cosa da esaminare era quella, cioè se, con i requisiti che tu hai, tu puoi aspirare ad un tal posto, e poi a quel grado. Ma per far questo esame io mi sono sentito affatto incapace, non avendo innanzi i regolamenti e le leggi militari che determinano quella materia. Scusa questa mia ignoranza. Ed ho pensato che il meglio sarebbe di

pregare qualche amico che se ne intendesse e potesse fare questo esame per me. E l'uomo mi parve che fosse il comune amico Federigo Torre. E ne parlai quindi con costui e mi disse che egli avrebbe scandagliato la Direzione generale da cui dipendono le nomine degli ufficiali e mi avrebbe fatto sapere ogni cosa. Quindi io avrei iniziato le pratiche direttamente col Ricotti. Ora dalla lettera che ti accludo dello stesso Torre vedrai che cosa la Direzione suddetta pensa de' tuoi requisiti. — In tale stato di cose devo io andare dal Ricotti? Ci sarebbe nulla da sperare? Si potrebbe dimandare un grado soddisfacente? Dillo tu stesso. A me sembra che no. — Ed ecco anche quest' altra via, che per un momento può esserti parsa aperta, chiusa anch'essa! Sei ben sventurato tu, caro Federico! Ma, insomma, non ci è modo di cavarti da cotesto ozio? Dio sa quante volte penso a te e come me ne sento contristare l'anima. Verrò o no a vedervi? Non lo so e non me lo domandare. Ora ti risponderei: No.

Firenze, 14 settembre 1871. — Sabato io partirò per Torino. Vado all'inaugurazione del traforo. Sono invitato dal sindaco di Torino al banchetto del giorno 18. Che ne dici? [1].

Probabilissimamente verrò a rivedervi. Partirò da Torino martedì in modo da essere a Pallanza prima di sera.

Roma, 5 dicembre 1871. — Io sono qui fin dal 7 novembre. Come mi ci trovi sarebbe lungo a dire: fin ora, di certo, non bene. Sia la stagione, sia la novità, siano molte altre circostanze, certo è che Roma fin oggi è per me un soggiorno molto ingrato. Così mi sento annoiatissimo e dirò quasi attristato. La stessa grandezza dell'istallazione definitiva del nostro governo qui non è bastata a dissipare questo tedio fitto che ho nell'anima.

Alla signora Casanova. — Firenze, 23 agosto 1872. — Ho appreso con vivo dolore da' giornali la morte di Alfonso Casa-

[1] Il traforo del Cenisio. Nella domanda, c'è una punta di meraviglia, perchè l'invito veniva da Torino, dove lo Spaventa, per le giornate del settembre 1864, era stato fatto segno all'odio generale.

nova. Federigo dov'è? Piuttosto che scrivergli, mi era risoluto di venire a passare alcuni giorni con voi e con lui, sperando che la mia compagnia gli sarebbe di maggior conforto di una lettera. Ma il Bonghi ieri mi fece intendere che Federigo forse è tuttavia in Napoli.

Roma, 16 dicembre 1872. — Devo rispondere all'ultima tua e non trovo modo di farlo un po' tranquillamente. Questo principio di sessione parlamentare è stato per me di tal noia, quanto non è stata mai altra sessione del Parlamento. Venire ogni giorno alle 10 al Comitato; aver poi la Commissione generale del Bilancio; la Sottocommissione della stessa; tre volte la settimana il Consiglio (di Stato); e poi non poter mancare alle votazioni delle seduta pubblica della Camera, perchè ogni giorno ci è stata una battaglia; e poi, infine, anche adunanze, la sera, della Destra; tutto ciò, devi convenirne, è un po' troppo. Mi sento proprio stracco e nauseato.

Lascio di dire della situazione politica, la quale non è senza perplessità e incertezza. Niente dovrebbe stupirti di sentire che il Rattazzi sia nuovamente al potere. Le condizioni della Camera sono tali da non essere più sicuri del domani.

Alla signora Casanova. — Roma, 25 febbraio 1873. — Lavoro al solito, ed anche in questi giorni di sciopero universale in Roma ho avuto di raro un'ora libera. Il carnevale è stato qui, quest'anno, anche più rumoroso del solito; ma io non ne ho visto nulla alla lettera. Il vostro principe Arturo [1] vi si era gittato dentro furiosamente. Ora dicono che è partito. I romani sono all'altezza delle loro tradizioni: *pane* e *giuochi* è il motto che gli ritrae a pennello; così erano, così sono.

Roma, 3 aprile 1873. — Io sto bene piuttosto, se non fosse una certa malattia al cuore, la quale mi fa dormir poco e male. Siamo tutti uomini logori oramai. I tempi in cui siamo vissuti e

[1] Il principe Arturo d'Inghilterra si tratteneva in Roma dal gennaio e ne partì per Napoli il 25 febbraio.

i casi patiti non potevano non esercitare anche sui nostri corpi un'azione funesta.

Roma, 6 luglio 1873. — Sai certo ogni cosa della crisi. È stato un caso molto disgraziato! Dal primo giorno tutti mi hanno voluto ministro dei Lavori Pubblici. Io temo che non potrò salvarmi da questo malanno. Pazienza! Ma quanto sarei più lieto di poter venire per qualche giorno a San Remigio, riveder voi, cari amici, in tutta pace, e tuffarmi nelle acque fredde del San Bernardino!

Roma, 2 agosto 1873. — Quale sia l'animo tuo verso di me lo so fin da quando ti ho conosciuto, e non posso quindi non distinguere le congratulazioni che tu mi fai da quelle di tanti altri, da cui sono oppresso. Ma è veramente cosa da congratularsi? La sentenza si sentirà presto. Quello che sento io ora si è che mi sono accollato un peso enorme sulle spalle. Sarò da tanto da sostenerlo? Basta: andiamo innanzi e non pensiamo a malinconie. Se la salute mi reggerà, qualcosa saprò annaspare anch'io. Hai ragione contro il *Fanfulla*. Non so donde avesse pescato tante bestialità.

Roma, 12 novembre 1874. — Circa l' esito vero delle elezioni vedremo domenica. Ma è certo fin d'ora che l'opposizione meridionale sarà accresciuta di 15 a 20 voti. Queste perdite sono (è sperabile) più che compensate dagli acquisti che la parte moderata ha fatto o farà ne' collegi delle altre provincie. Numericamente, quindi, il partito nostro nella Camera futura non sarà meno numeroso che nella precedente. Ma la situazione politica si farà nondimeno peggiore. Un'opposizione così grossa e di colore affatto regionale renderà difficile l'esistenza del Ministero e impedirà ogni lavoro legislativo utile.

Villa Cagnola, Venegono, mandamento di Tradate, 29 agosto 1876. — Sono qui da stamane. Tornai a Bergamo ieri mat-

tina da una gita che abbiamo fatta alla cascata del Serio, Camozzi, Comotti ed io. Movemmo da Bergamo lunedì, si fece colazione a Clusone, si desinò ad Ogna dal conte Moroni, che ha una Agliardi per moglie, giovane bellissima, e si pernottò ad Ardesio dall'avv. Fornessi, che fu anch'esso della partita. Martedì si andò in legno fino a Bondione, quindi a piedi fino alla cascata, una decina di chilometri, che ci portarono all'altezza di 1600 metri, sotto la cascata. Lo spettacolo è assai bello. L'altezza della cascata è press'a poco di un trecento metri: ma la caduta dell'acqua si opera in tre riprese: il che non so se non noccia all'effetto magnifico che nondimeno produce. Il luogo è un'immensa rovina della montagna in forma quasi circolare che chiude la valle e n'è il principio: ivi intorno intorno è come una parete altissima, che sale da un lato almeno a più di due mila metri, la Redorta. Che voglia avrei avuto di salire lassù! Ma gli anni e la prudenza non comportano più tali ardimenti. Che farci? Si fece colazione sopra un bel prato con un appetito favoloso: gli ardesiani ci avevano approvigionato in guisa lautissima. La sera si tornò ad Ardesio di buon'ora. Vidi ad Ogna il Tasca [1], che ti saluta. Il Camozzi ed il Comotti mi hanno dato i più cordiali saluti per te, credendo che io arrivi prestissimo costà. Ma qui incontro degli ostacoli serii nella cortesia de' Cagnola... [2].

Roma, 4 gennaio 1878. — La situazione delle cose qui, come dappertutto, non ci si rappresenta delle più liete: qui anzi, a volte, strazia dippiù l'anima, benchè forse la vicinanza ne fa vedere più grosse le brutture. Ma non ci è che fare: io mi sono fatto ormai questa filosofia, cioè che quello che pare peggio a me, non deve essere poi il finimondo, poichè a tanti pare tollerabile, anzi bello. Questa impressione domina specialmente in quella sfera, dove se la dorme il demiurgo, la cui potenza tu invochi perchè ci salvi. Basti: Domenedio non ha redento il mondo che una volta sola. Sarebbe bella che per ogni

[1] Vittore Tasca, patriota bergamasco, che fu deputato al Parlamento.

[2] Carlo Cagnola, poi senatore, e il fratello Giovambattista che fu deputato.

guasto alla macchina egli avesse a tornare in terra per farla andare bene. Andrà come potrà.

Roma, 17 marzo 1878. — Il Cairoli pena moltissimo a imbastire il suo Ministero: è cosa che fa pietà. Eppure è desiderabile ch' egli riesca. Se no, probabilmente avremo la terza edizione Depretis. Il Sella è quasi impossibile che sia chiamato; e in ogni modo non sarebbe, io credo, utile ora. È bene che la Sinistra faccia l' ultima prova; prima ha provato i capaci, che si sono trovati immorali; ora, proverà i morali, che si troveranno incapaci. È un motto di uno spirito arguto; ma io non voglio crederci.

Roma, 23 aprile 1878. — Qui, al contrario, dove non si dovrebbo pensare ad altro (*che alle cose politiche*), ci è un'assoluta spensieratezza. La vacanze hanno disperso tutti gli uomini politici, eccetto i ministri. Io non ho visto in questi giorni che il Bonghi e il Giorgini e i soliti amici *giornalisti*. La vita dunque che fo non è delle più brillanti. Ma sai pure che è quella che più mi si affà. Quando posso restare sette od otto ore chiuso nella mia stanza, mi pare di non vivere invano.

Roma, 18 luglio 1878. — Hai visto come la Camera si è chiusa e puoi immaginarti con quale animo io mi sia rimasto tuttora a Roma. Nè ho desiderio di muovermi. Ora almeno non ci è quasi più nessuno, ed io posso starmene co' miei pensieri, Ti assicuro che sono proprio d'un umore nerissimo. Vedere l' Italia governata da saltimbanchi! Ecco ciò a cui non mi attendeva! E il Doda per me non è più d' un vero saltimbanco. Io lo conosco: non mi è parso mai che capisse nulla, o non ho capito mai io nulla; il che prima mi sembrava difficile, ma ora deve essere davvero.

Roma, 27 novembre 1878. — Sono rientrato in Consiglio (*di Stato*) con meno voglia che altri può supporre. Aspetto ora la rielezione, e perciò resto fuori della Camera. In questo momento ti confesso che è cosa che mi pesa assaissimo. La situa-

zione è abbastanza grave. Il Ministero attuale non può rimanere: altro Ministero, altro guaio. Una composizione di Sinistra e Destra, difficile o indegna, secondo gli elementi che vi entrerebbero. Quindi la più grande incertezza. Vedremo tra giorni.

Dell' attentato di Napoli [1] non dico nulla per non rimescolarmi più l' animo dell' orrore che mi cagionò.

Roma, 29 gennaio 1879. — Ignoro assolutamente che il Nunziante [2] avesse avuto nel '60 il milione che dice il Faccini. Credo anzi che sia una infame bugia. Ciò che io so è, che il Persano aveva ricevuto dal conte di Cavour 500 mila lire da spendere per la rivoluzione di Napoli. Il Persano fu in relazione con noi, Comitato dell' Ordine, per tutte le sue operazioni. Delle 500 mila lire non spese più di 10 mila lire sopra buono firmato da De Vincenzi [3]. Ecco come i napoletani profittarono del danaro piemontese nel 1860! Quanto a me poi, puoi dire al Faccini, quando ti pare, che di fondi secreti io non ho fatto mai altro uso che di pagare uomini come lui. Se mai tornasse l'occasione, sappia che potrà profittarne. Ma lasciamo un rettile di tal fatta a lui stesso. Oggi o domani avremo dunque probabilmente una crisi. Dirti come, con quali auspicii, e per quali uomini e vie la cosa accadrà, se accadrà, sarebbe cosa lunga e noiosa. Zanardelli e Cairoli che abbandonano Doda e la sua legge di abolizione del macinato; e Depretis, che per gran furberia si fu impegnato a sostenerla contro convinzione per timore di loro! C'è da sbellicarsi dalle risa, se non facesse schifo tanta abiezione e inconsistenza di caratteri! Cosa sarà per succedere non so dirlo. C' è chi prevede fino un' alleanza del Sella col Nicotera! Io non ti so dire se sono più nauseato che irritato di questo sozzo spettacolo. Così potessi fuggirmene di qua e venire a riposarmi in cotesta solitudine.

[1] Quello del Passannante contro re Umberto.

[2] Il generale Alessandro Nunziante, duca di Mignano, del quale è nota la parte che ebbe nel '60, distaccandosi dai Borboni e lavorando per l'annessione all'Italia.

[3] Giuseppe de Vincenzi, poi senatore.

Roma, 30 aprile 1879. — Mi immaginavo come la presenza della Regina d' Inghilterra sul Lago dovesse dare alquanto da fare agli abitanti di S. Remigio. Sapevo anche che tu avevi scritto qualche lettera al *Fanfulla* su cotesto tema. La notizia poi che mi dici della volgare commedia rappresentata dalle persone che circondavano la Regina quasi mi sorprende: non supponevo che anche la Corte inglese fosse discesa a livello delle altre. *Décidément les dieux s' en vont.* Della parte poi fatta dalle nostre autorità non è da sorprendersi punto: il livello è lo stesso da Roma a Pallanza.

Avevo letto le prodezze della Bettina e di Silvio nel recare i fiori alla Principessa e quello che n' era seguito. Quanto al gusto di Silvio per la musica, l' effetto era prevedibile: egli avrebbe finito col non occuparsi di altro [1]. E, secondo me, è cosa molto deplorevole: la musica è una di quelle arti, o come tutte le arti belle, nelle quali o bisogna riuscire un grande maestro o è meglio non saperne più che tanto. Quanto ai dilettanti, è un altro caso; basta saperne anche pochissimo. Ora, Silvio la vuol fare da dilettante o diventare un maestro addirittura? In questo secondo caso io ci penserei due volte prima di lasciargli briglia sciolta. Però se la *vocazione* è irresistibile, guárdati dal contrariarlo.

Corta, Villa Camozzi, 6 ottobre 1879. — Mi toccherà fermarmi prima uno o due giorni a Lucca per l' esame di alcuni manoscritti del Settembrini che il Fiorentino deve pubblicare e non vuole senza ch'io gli veda: gli avevo promesso di non tornare o Roma prima di compiere questo incarico con lui...

Roma, 4 agosto 1882. — Chiusa la Camera, gli uomini politici andati tutti via da Roma, ed io non avendo più pensato a politica per l'occupazione che ti ho detto, mi sento più calmo e più freddo, e posso tacermi, restringendomi a dire che la penso come te sul conto della Destra e della Sinistra e del resto. Che

[1] Silvio di Casanova. V. notizie intorno a lui date a capo di questa memoria.

misero e indegno spettacolo! É questo il governo che stava in cima de' nostri pensieri? Ma basta, perchè altrimenti mancherei al proposito di non aggiungere legna al fuoco dei tuoi sdegni e della tua tristezza.

Roma, 15 novembre 1882. — A quanto pare, a Monteleone ci dovrà essere una elezione suppletiva, perchè credo che il Nicotera, sebbene umiliato a Salerno dai voti maggiori ottenuti dal Taiani suo avversario e che egli ha combattuto nel modo più fiero e spavaldo, finirà coll'optare per Salerno, dove ha una base in elementi assai numerosi che si confanno all'indole e costumi suoi, ed è meno intimamente conosciuto che non in Calabria, dove nacque e visse prima di assumere la maschera del Milite glorioso di Sapri. Ma di Fiorentino non ci sarà più luogo a parlarne, poichè la categoria dei deputati professori è già ripiena in modo dalle elezioni generali che dovranno andar via dalla Camera non meno di dodici professori deputati già eletti.

Roma, 5 luglio 1886. — Tu credi che io sia sul punto di tornare al governo: non so da quale ragionamento sii indotto a ciò credere. Io me ne vedo più che mai lontano; e non me ne duole in alcun modo, te lo accerto. Mi pare che la mia parte sia finita, e non ho nè voglia nè forza per ricominciare. Il mondo che mi è intorno è così mutato, che non mi ci riconosco quasi più: io stesso sarò mutato senza accorgermene. Il nome che ho è, di sicuro, non piccola forza: ma a che gioverebbe? E poi non vorrei gittarlo per servire a' fini di nessuno.

Bergamo, 21 settembre 1886. — Del discorso che feci ier sera qui non ti parlo: l'impressione qui fu grandissima; ma io non lo credo un de' migliori, che mi abbia fatto. L'argomento era oltremodo scabroso [1].

[1] Il discorso: *Il potere temporale e l'Italia nuova*, contro l'idea della conciliazione col Papato, si può leggere in S. Spaventa, *La politica della Destra*, ed. Croce (Bari, 1910), pp. 181-202.

Roma, 27 dicembre 1889. — La tua interrogazione corrisponde al vero apprezzamento che può farsi sulla risoluzione mia di passare al Senato. Checchè si dica della Camera, quando vi si è vissuto dentro trent'anni, credo, senza intingersi della pece che vi possa essere, non se ne esce senza un sentimento di tristezza. Questo sentimento ha avuto per me poi origine particolare dalla causa stessa che mi ha fatto accettare l'offerta; e la causa è stata unicamente questo stato mio di salute sempre incerto e pieno di tormenti, che mi lascia poco sperare di fare una vita molto operosa.

Ti ringrazio di aver colto la predetta occasione per scrivermi. La colpa del tuo silenzio è certo principalmente mia, poichè io sono fatto così pigro nel rispondere alle lettere che mi si scrivono da non meritare scusa. Ma pure bisognerebbe avere qualche considerazione a queste mie condizioni, che non mi permettono di stare a lungo seduto a tavolino, e spesso il dettare lettere, massime a' più intimi, mi secca.